



## *L'Arcivescovo di Catania*

*Omelia  
per il XXV di  
sacerdozio  
9 aprile 2024*

Carissimi fratelli,

con grande gioia mi unisco al vostro “coro” di compagni di strada che dicono il loro grazie al Signore per venticinque anni di sacerdozio. Lasciamo da parte i “bilanci”, quelli che vogliono “quantificare” la vita e il ministero. Un cristiano ha sempre motivo di dire il suo “grazie”, e se anche vede che nella sua vita c’è qualche debito con il Signore e con i fratelli, si sente ripetere quel “Pace a voi!” con cui il Risorto ha tolto d’imbarazzo i suoi che erano fuggiti, con quei piedi ancora freschi di pulito che il loro maestro aveva lavato nel cenacolo.

C’è una grande certezza nella nostra vita, ed è l’amore di Dio. È come vorrei che oggi ci fosse per voi solo questo “punto fermo”, quello che vi farebbe dire che se doveste nascere ancora cento volte, direste ancora il vostro “eccomi” al Signore. Se davanti alla Chiesa, alla storia, alla considerazione della gente voi vi sentite poveri, sappiate che il Signore è quel Padre buono che è sempre orgoglioso dei suoi figli. Oggi è il giorno del “grazie”. Ma che questa non rimanga un giorno isolato: riscaldatevi al fuoco della gratitudine per Dio ogni giorno, soprattutto quando sentirete un po’ di stanchezza e di vuoto attorno a voi.

Vorrei che il nostro sguardo oggi fosse fisso in Cristo, il quale, nella Lettera agli Ebrei, parla con la voce eterna del Verbo di Dio: “Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo mi hai preparato (...) allora ho detto: “Ecco io vengo per compiere la tua volontà”.

A volte il corpo ci pesa, ci sembra un ostacolo; qualcuno ha voluto sentirlo quasi come un fardello che ostacola gli slanci dello spirito. Eppure a te, Signore Dio, creatore dei corpi, “mancava” un corpo, che hai fatto tuo, un corpo attraverso cui manifestare il tuo amore divino. È il corpo del vagito di Betlemme, di Colui che si nutre al seno di Maria; è il corpo che si immerge nelle acque del

Giordano per caricarsi dei peccati del mondo; e corpo che accarezza i bambini, tocca la pelle dei lebbrosi, tocca gli occhi spenti dai ciechi, tiene la mano agli ammalati; è il corpo che sente il cattivo odore al sepolcro di Lazzaro, suo amico, e che scrosta il fango dei piedi degli apostoli nel cenacolo; “Un corpo mi hai dato!” Una grande santa, Teresa d’Avila, scrive: “... Tuttora vedo chiaramente che non possiamo piacere a Dio e da lui ricevere grandi grazie, se non per le mani della sacratissima umanità di Cristo, nella quale egli ha detto di compiacersi (...) Non bisogna cercare altra strada, anche se si è raggiunto il vertice della contemplazione, perché per questa via si è sicuri”.

Sentitevi sicuri così, dicendo anche voi: “Un corpo mi hai dato e di me è scritto: Ecco io vengo, per fare la tua volontà”. Quel corpo è la vostra vita, in tutti i suoi aspetti, persino nelle sue rughe, perché “tutto è grazia”, per chi si sente amato da Dio! Vorrei raccomandarvi tre atteggiamenti per il vostro ministero: sono indicate nel testo magistrale che certamente avete conosciuto negli anni della vostra formazione, la “Pastore Dabo Vobis”.

Il primo è l’invito all’unità interiore. Afferma l’esortazione post sinodale: “Il cammino verso la maturità non richiede solo che il sacerdote continui ad approfondire le diverse dimensioni della sua formazione, ma anche soprattutto che sappia integrare sempre più armonicamente tra loro queste dimensioni, raggiungendone progressivamente l’unità interiore” (PdV, 72). A volte siamo tentati di vivere nella schizofrenia, con una scissione fra ministero e vita, umanità e spiritualità. Cristo è vero Dio e vero uomo, ha in sé una unità che è la meta della nostra maturità, quella di essere unificati interiormente, rappacificati con Dio, con noi stessi, con la nostra storia. È l’unità interiore la conquista più grande della nostra maturità.

Il secondo invito è quello di essere credenti e a diventarlo sempre di più (cfr. PdV, 73). San Giovanni Paolo II fa consistere questo essere credente nel “vedersi sempre nella sua verità, con gli occhi di Cristo”. Dovremmo chiederci ogni giorno: “come mi vedo, come mi considero? Dipendo dal giudizio degli altri? Mi vedo con lo stesso amore come mi vede Cristo? Sotto lo sguardo di Cristo emerge la verità di noi stessi, non segnata dal giudizio, ma dalla misericordia.

E infine, la consapevolezza di essere fratello tra fratelli, nel popolo di Dio: è la profonda comunione con il popolo di Dio, che non lo fa sentire solo “davanti” alla Chiesa, ma anzitutto “nella Chiesa” (cfr. PdV 74). Sentirsi così, mai in cattedra, se non in quella del servizio; mai al di sopra del popolo di Dio e dei fratelli, caratterizzati da quell’umanità che Cristo ha assunto per essere il nostro Salvatore, e che non ci è lecito nascondere dietro una sacralità che non è quella del cenacolo, dell’Eucaristia e della lavanda dei piedi.

Che Maria, che a Cristo ha dato un corpo, vi accompagni ancora perché la vostra spiritualità esalti la vostra umanità, e la vostra umanità abbia le “movenze” del verbo di Dio che si è fatto carne.

✠ Luigi Arcivescovo